

piazza del popolo



giugno 2021

a. XXVII, n. 3 [163]

CAMPAGNA DI VACCINAZIONE procede speditamente

di Giuseppe Sini

La campagna di vaccinazione anti covid a Berchidda procede speditamente. A fine giugno circa 500 seconde dosi sono state inoculate ai pazienti di età compresa tra i quaranta e i cinquanta anni. A fine maggio i quarantenni si sono sottoposti di buon grado alle inoculazioni. "Aspettavamo con ansia questo momento" ci hanno confessato alcuni. Hanno rispettato le procedure di prenotazione e hanno apprezzato la puntualità e l'ordine del servizio. I dipendenti comunali, i medici e i volontari hanno assicurato loro un'accoglienza cordiale e sollecita. Nella stessa giornata si sono concluse le prime inoculazioni relative alla fascia di età ricompresa tra i cinquanta e i sessant'anni per un totale di 264. Hanno completato il ciclo di vaccinazioni i 187 soggetti fragili e i 260 Over 80. Il totale complessivo di inoculazioni nel nostro centro è salito a circa 1600 con una percentuale di 60% di soggetti che godono di una parziale immunità. Particolarmente soddisfatto il sindaco Andrea Nieddu che in una recente conferenza di sindaci ha avanzato la proposta di accreditare il nostro paese come hub vaccinale intercomunale. "Abbiamo la possibilità di effettuare 800 vaccinazioni al giorno, grazie alla disponibilità dei due medici di base e di ben 9 professionisti che volontariamente si sono messi a disposizione per combattere la pandemia e possiamo fornire un servizio significativo anche ad altre realtà".

Il primo cittadino ha, pertanto, auspicato una più sollecita fornitura di dosi per completare ed, eventualmente, estendere la campagna vaccinale. A luglio si spera di raggiungere la percentuale del settanta per cento dei cittadini che hanno ricevuto entrambe le dosi; questo traguardo consentirà alla nostra comunità di raggiungere la soglia stabilita dalla UE per la conquista della fatidica immunità di gregge. Potranno così essere scongiurate le incresciose

circostanze derivanti dai contagi e la nostra realtà ritornerà ad essere totalmente esente dal virus. L'amministrazione e le autorità sanitarie non si stancano di raccomandare di osservare le note precauzioni per sconfiggere in maniera definitiva questa tremenda infezione.



Seconda Guerra Mondiale Deportati nei lager tedeschi I BERCHIDDESI, 3

di Giuseppe Meloni

CAMPI DI INTERNAMENTO DEI BERCHIDDESI

Stalag II C, Greifswald:	Casula Pietro
Stalag III D (Wittenau). Distretto Militare III, Berlino /	Pinna Salvatore
Stalag VI D, Dortmund:	Canu Antonio
Stalag IV B, Mühlberg / Rackwitz:	Paolino Dente
Stalag VI J, Fichtenhain ?:	Achenza Pietro
Stalag IX B, a Ashaffenburg:	Orgolesu Salvatore
Stalag IX C, Bad Sulza:	Fresu Tommaso
Dulag in Grecia?:	Egidio Modde
Campo in Germania non specif.:	Giacomino Sini
Campo in Germania non specif.:	Melis Pasquale (Pasqualino)
Non specificato:	Francesco Mu
Non specificato:	

Continua a p. 6

interno...

I Pes di Berchidda
Una cartolina di Pietro Casu
Il Michelangelo dei morti
Il lentisco di Sa Multa ona
Berchiddesi deportati nei lager tedeschi
Time in Jazz 2021. Libri, Cinema, Mostre
Punta Berritta-Subrappare.

p. 2 **Barista inocula 6 dosi di Ichnusa** p. 9
p. 3 **Il cuore tradito** p. 10
p. 4 **Manifesto per la nuova scuola** p. 11
p. 5 **Un lavoro importante** p. 11
p. 6 **Pro sos ladros de sas poesias** p. 12
p. 8 **Giogantinu. Rinnovo cariche sociali** p. 12
p. 9

I PES DI BERCHIDDA

di Piero Modde

La nobile famiglia PES, originaria di TEMPPIO, ha già solide basi in Berchidda fin dagli inizi del '700 e il capostipite è *Don Baingiu* (da non confondere col noto poeta in dialetto gallurese suo omonimo), sposato con la nobile *Donna Sebastiana Soliveras*, forse proveniente dal ramo della famiglia stabilitosi a Ozieri. Vengono in paese, da Tempio, anche i figli di *Don Domingo Pes*. Nei registri dei battesimi troviamo *Donna Violante* in veste di madrina il 25 ago 1738, *Donna Gracia Angela* il 25 nov 1739, *Don Jorge Joseph* figura come padrino il 1° gennaio 1741.

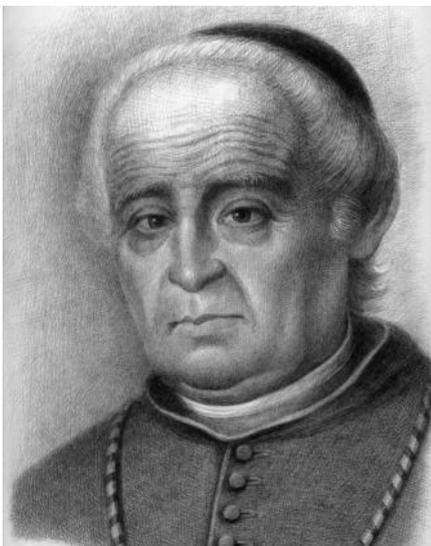
Tra i figli di *Don Gavino Pes*, *Bernardino*, forse il primogenito, segue la carriera ecclesiastica e *Juan Maria* (con le sorelle) rimane a Berchidda a curare il patrimonio di famiglia; questo ultimo sposa la nobile *Doña Margherita Pes Sardo*, nativa di Tempio e figlia di *Pietro Sardo* e *Antonia Pes* (Pes Gillermo).

I discendenti accertati della coppia sono: *Gavino* (non sappiamo se nato a Tempio o a Berchidda tra la fine di dicembre del 1743 e il maggio del 1757, periodo per il quale non abbiamo registrazione dei battesimi. Figura spesso come padrino (a riprova del fatto che era un membro di una famiglia illustre e ricercata) in B/30 nov 1766, B/31 dic 1768, B/03 gen 1781), *Pedro* (B/21 gen 1759); *Juana Maria* (B/06 feb 1761), *Salvador Pablo Miguel* (B/17 gen 1762), *Anna Maria* (B/27 feb 1763). L'ultima volta in cui compare *Don Juan Maria* è in B/27 feb 1763 [*battesimo della figlia *Anna Maria*]. Il 12 marzo 1768 è battezzata *Joanna Hieronima* figlia di *Doña Margherita Pes Sardu* (non è indicato il padre) e il 1° maggio del medesimo anno la nobildonna, vedova, convola a giuste nozze con il nobile *Don Giovanni Satta Pintus*, figlio di Giu-

seppe Satta e *Giovanna Pintus* del paese di Buddusò, suo parente per terzo e quarto grado di consanguineità.

Stando alle notizie che ci offre la *Cronaca di Berchidda (CRO)/30-31,33,36-37,73 Monsignor Domenico Pes*, vescovo di Bisarcio-Ozieri dal 1819 al 1831, "*est naschidu e fattu mannittu in Belchidda*". Dalle notizie ufficiali si ricava che la notizia non è esatta; è probabile che *Domenico Pes* sia nato a Tempio il 12 luglio 1757 e avrebbe avuto per padrini *Don Antonio Massidda* e *Doña Mariangela Pes*. [*Recentemente *Don Tonino Cabizzosu* mi ha comunicato:

«*Domenico Pes*, confermando la nascita a Tempio il 12 luglio 1757 precisa che era figlio di don *Giovanni Francesco Pes* e di donna *Margherita Sardo*, nobili e imparentati con la casata dei *Villamarina* (i rami, però erano differenti, ecco spiegata l'assenza del predicato)». E' probabile che *Domenico*, futuro vescovo di Bisarcio, venne a Berchidda da giovanissimo per trascor-



rervi parte dell'infanzia; si inserì tanto nel tessuto sociale del paese da essere considerato un berchiddese a tutti gli effetti, anche con riferimento alla nascita.

Appare, comunque, evidente che i genitori del prelo sono *Don Juan Maria Pes* e *Doña Margherita Pes Sardo*. Tante notizie e curiosità sul prelo abbiamo nella *Cronaca manoscritta*. Troviamo nei 'registri' parrocchiali notizia anche di *Michele Pes*, dei *Pes Misorro* di Tempio, vescovo di Ampurias e Civita dal 1785 al 1804 (M/06 gen 1786, M/24 apr 1786).

Ancora altri *Pes* provengono da *Perfugas*, *Tempio* e *Calangianus*; non sappiamo però se appartenenti alla stessa famiglia.

Abbiamo anche un 'canonico' della cattedrale di Alghero, *Pietro Paolo Pes Riciu*, che accompagna il vescovo *Fra Gioacchino Domenico Radicati* in 'visita pastorale' ed è

In queste pagine ci siamo interessati spesso di famiglie che nel tempo hanno animato la vita del paese.

Tra gli articoli pubblicati in proposito ricordiamo quelli di *Sergio Fresu* su diversi personaggi ma soprattutto sulle famiglie *Fresu*, *Casu*, *Sini*, *Calvia*, *Dau*, *Campus*.

Anche *Piero Modde* e *Giuseppe Meloni* hanno fatto spesso riferimento a personaggi del paese. Si tratta di una storia individuale o di famiglia ricostruita sulla base di carteggi quasi sempre provenienti dall'Archivio Parrocchiale, che conserva preziosa documentazione su battesimi, cresime, matrimoni, morti.

In questa pagina vengono riportati dati anagrafici, genealogici e storici sui membri della famiglia *Pes*, oggi non più presente a Berchidda. Dei *Pes* e soprattutto dell'esponente più importante della famiglia, *Domenico* (vedi ritratto), che visse nella sua infanzia a Berchidda e ricoprì la carica di vescovo di Bisarcio, *Piazza del Popolo* si è già interessata con gli articoli di *Giuseppe Meloni*, 2005/5 [62] dal titolo *Berchiddesi illustri. Domenico Pes, vescovo di Bisarcio* e di *Sergio Fresu* 2005/6 [63] dal titolo *Domenico Pes e i suoi fratelli. Documenti d'archivio*.

Nell'articolo che pubblichiamo questo mese (in versione parziale) possiamo trovare conferma alle notizie allora conosciute ed apprendere molti altri particolari derivanti tutti da un'accurata indagine archivistica.

testimone di nozze il 29 apr 1738.

Un'ulteriore curiosità: che cosa rimane, oggi, a Berchidda, che testimoni la presenza di questa nobile famiglia? Alla luce dei documenti esaminati, possiamo affermare che, seppure nella più totale dimenticanza, il ricordo può essere ravvivato.

1) Rimane il *Retablo* (altare policromo dorato: *retaula de fust*), realizzato con i fondi donati da *Doña Rosolea Pes* tra il 25 dicembre 1755 (data dei funerali della nobildonna) e il 05 febbraio del 1758 (pagamen-



Una vecchia cartolina mittente: Pietro Casu

di Francesco Squintu



Lui non può sapere che oggi la cartolina grigia e banale racconta anche questo e addirittura, assolto il compito per il quale era stata compilata viene riciclata e diventa, poco dopo o dopo qualche anno, “foglio per appunti” di Mons. Luigi Camboni, già vicario capitolare della diocesi di Ozieri, nominato il 3 giugno del 1938 a seguito della scomparsa, il 30 maggio dello stesso anno, del vescovo Iginio Maria Serci Vaquer e fino all'elezione di Francesco Cogni, il 3 marzo 1939.

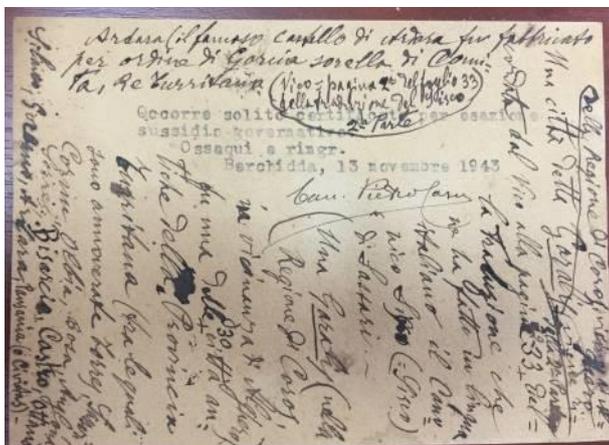
Mons. Camboni con un pennino a inchiostro riporta pezzi di Storia della Sardegna riempiendo qualunque cosa gli capiti a tiro, tra cui un certificato di Nihil Obstat (pubblicazioni di matrimonio), l'interno di una busta inviata da Burgos - Parrocchia Sant'Antonio Abate e persino una cartella medica del seminario diocesano. In definitiva era solo una cartolina che il canonico Casu, in un sabato qualunque decise di inviare alla Curia, chiedendo il “solito certificato” e nulla più e probabilmente mai avrebbe pensato che quel cartoncino di poco valore avrebbe potuto attraversare indenne quasi un secolo di vita.

Tutto ciò che arriva dal passato però è sempre prezioso e con una storia da raccontare e sta a noi il compito di trovare le chiavi di lettura giuste per far riemergere tutto quello che non si vede ma che spesso è giusto riportare a nuova vita.



Le foto della cartolina sono pubblicabili per gentile concessione dell'Archivio Storico Diocesano di Ozieri e di Don Tonino Cabizzosu.

Capita sempre così! Quando si decide di intraprendere una ricerca storica su un fatto, una persona o una serie di avvenimenti, ci si immerge in un archivio e si inizia a rovistare tra vecchi documenti, faldoni impolverati, libricini e fogli vergati a mano con la pazienza e la speranza di trovare una traccia o un segnale di quello che si cerca. L'immersione è totale, così anche il rapimento nel trovarsi catapultati in un mondo che riprende vita e fa emergere piccoli spaccati di quotidianità. Come nel 1873 con il petrolio a 79 centesimi a litro, 10 lire occorrenti per ristagnare il rame di cucina, 11,40 lire per acquistare una buona quantità di chinino o 7,50 lire utilizzate per il salario della serva. Ogni tanto poi saltano fuori delle piccole sorprese che non ti aspetti e ti fanno volare indietro nel tempo con mille curiosità e cento domande.



Ad attirare l'attenzione questa volta è una piccola cartolina, circa 10x15 cm., di colore grigio chiaro, inviata alla Curia Vescovile di Ozieri con mittente: il dott. Pietro Casu - Ber-

chidda. Un documento ordinario, magari poco o per nulla rilevante dal punto di vista storico ma che crea comunque un contatto e un'emozione per il rispetto e l'ammirazione profonda che si deve al personaggio. Lo immagino seduto alla scrivania davanti alla macchina da scrivere - indirizzi e testo sono infatti battuti a macchina - magari un'elegante e nera Olivetti M40 o Studio 42 [in effetti si serviva di una sofisticata IDEAL, tedesca]. Il mittente è sulla parte alta e il destinatario al centro, mentre più in basso a destra c'è la località senza il CAP, che verrà introdotto nel 1967. In alto a destra, incollato chissà se con l'aiuto della spugnetta umida o della più volgare lingua, un francobollo del Regno d'Italia della serie Imperiale del 1929 da 30 centesimi, bruno, con effigie di Vittorio Emanuele III con filigrana corona coricata, annullato dal timbro dell'ufficio postale di Berchidda. Appena sotto, una leggera e accennata impronta digitale, probabile appoggio del dito dell'anonimo impiegato per tenere ferma la cartolina nel momento della timbratura. L'altra faccia riporta il testo: “Occorre solito certificato per esazione sussidio governativo. Ossequi e ringr. Berchidda, 13 novembre 1943 *Can. Pietro Casu*”. La firma autografa è leggera ed elegante.

Siamo nel mezzo della Seconda Guerra Mondiale, Casu ha 65 anni, ha già alle spalle tutta la sua produzione letteraria e scrive nei giorni in cui a Ferrara si compie l'eccidio del Castello Estense, 11 morti ammazzati per ritorsione dopo l'uccisione del camerata Iginio Ghisellini, federale della città, e dal binario 16 della stazione di Santa Maria Novella di Firenze parte il primo treno di vagoni piombati in cui sono stipati 300 ebrei rastrellati nel capoluogo toscano. All'arrivo ad Auschwitz ne verranno eliminati immediatamente 193 tra cui la più piccola Lia Vitale di appena un anno e la più anziana, Fanny Tedesco di 93 anni.

to a saldo dell'opera).

2) Esiste nel territorio comunale un toponimo che, a mio avviso, fa riferimento a questa nobile famiglia: si tratta di 'Donna Anna Maria' e della strada vicinale avente la stessa denominazione (Anna Maria fu battezzata il 27 feb 1763).

3) Nella sagrestia della chiesa parrocchiale fa bella mostra di sé, nella galleria dei vescovi, anche un ritratto di Monsignor *Domenico Pes* (vedi p. 6).

“All’ombra de’ cipressi...” il Michelangelo dei morti

di Maria Paola Sanna

Nel numero dello scorso febbraio di Piazza del popolo Guido Corrias ha scritto un interessante articolo sui monumenti ai caduti citando numerose opere presenti in Sardegna; tra le tante anche il monumento ai caduti di Berchidda. A questo proposito vorrei aggiungere un approfondimento storico-artistico sulla bottega dell’autore di tale opera, quella dei Sartorio.

Dopo quasi un secolo di oblio, si riaccende in Sardegna l’interesse per uno degli scultori più suggestivi e sorprendenti che operò nell’isola a cavallo tra Ottocento e Novecento, Giuseppe Sartorio. L’interesse per l’artista, molto apprezzato al tempo, infatti, scemò a partire dal primo ventennio del Novecento offuscato dall’entusiasmo futurista che poco amava i temi di ispirazione classica sulla scia di Antonio Canova.

forse ucciso per rapina o per invidia visto il suo enorme successo, oppure vittima di una tragica sciagura, il suo corpo disperso in mare non fu mai ritrovato. Giuseppe Sartorio, attraverso le sue opere, per tutta la vita, aveva dedicato tutto se stesso alla rappresentazione sublime della morte, ma la sorte volle che egli non avesse lapide.

Lavorava a Roma quando, nel 1885, il Comune di Iglesias bandì un concorso per la realizzazione del monumento di Quintino Sella, illustre rappresentante della storia mineraria del territorio; Sartorio partecipò aggiudicandosi la vittoria e gli innumerevoli riconoscimenti che ne derivarono. Da quel momento si stabilì nell’isola.

È opportuno sottolineare che in Sardegna la scultura



Questo geniale artista, di origini piemontesi, iniziò ad operare in Sardegna dal 1885 aprendo ben due botteghe nell’isola, una a Cagliari ed una a Sassari dove lavoravano una quarantina di apprendisti, dei veri e propri dipendenti, tra i quali il figlio Ettore; altre importanti botteghe furono anche quelle di Torino e Roma. Questa immane “macchina produttiva” gli permise di fronteggiare innumerevoli commissioni. I maggiori consensi venivano dalla borghesia cittadina per la quale realizzò numerosissime opere, soprattutto funerarie, per questo fu soprannominato “il Michelangelo dei morti”. Le circostanze misteriose della sua scomparsa durante la traversata tirrenica verso Roma, tra la notte del 19 e il 20 settembre 1922, lasciarono un velo pietoso sulla sua figura,

della seconda metà dell’Ottocento si configura principalmente come monumento funebre, mentre i monumenti pubblici, quando non sono del tutto assenti, sono rari e realizzati a fatica, sia per le scarse finanze dei Comuni, sia per il costante dibattito sulle scelte dei soggetti da rappresentare, che vede contrapporsi monarchici e repubblicani in seno ad un neonato Stato unitario, ma principalmente, nel caso delle nostre città, a causa della conformazione degli spazi urbani: fortezze medievali sorte all’interno di antiche mura, vie strette e tortuose che sboccano su piccolissime piazze, imitati spazi d’incontro, si mostrano poco adatti ad accogliere monumenti. Non a caso la statua equestre in genere, che è di un certo ingombro, è praticamente sconosciuta nell’isola. So-

no i camposanti, invece, ad arricchirsi di splendide opere scultoree, luogo di rappresentanza di una classe dominante formata da una borghesia patriottica ed aristocratica che pian piano diventa imprenditrice e della quale si vuole tramandare la memoria storica.

Grazie a questi capolavori i cimiteri diventano dei veri e propri musei all’aperto, rispecchiando mode, vezzi e contraddizioni della società ottocentesca. L’artista, quindi, vede nell’arte funeraria la possibilità di esprimersi al meglio, liberare la propria creatività secondo quel culto dell’estetica romantica della morte tipico dell’epoca.

Lo stile del Sartorio si caratterizza per il realismo, la teatralità e l’eleganza; apprezzatissimi furono i ritratti sia per la cura nel definire i dettagli sia per la somiglianza all’originale. Questi particolari furono costantemente sottolineati dalla stampa locale del tempo. Tuttavia, quello che prepotentemente colpisce dell’opera di Giuseppe Sartorio – oltre che la bellezza e la perfezione – è la spiritualità. La rappresentazione degli affetti fa leva sui sentimenti umani come non si era mai visto, i corpi prendono morbide forme dalla bianca pietra che rivela l’espressione di un’anima immortale, un’immagine toccante di vita vissuta e spezzata, istanti di vita che si imprime nella memoria e che difficilmente vengono dimenticati.

Tra le opere cimiteriali più importanti si ricordano la *Tomba di Giuseppe Dessi* (1900-02) presso il cimitero monumentale di Sassari, il *Monumento a Maria Ugo Ortu* (1891) presso il cimitero di Bonaria, il Mo-



numento a Giuseppe Corrias (1890-95) presso il cimitero monumentale di Oristano, il Monumento a Jenny Nurchis (1890) e il Monumento a Francesca Warzee (1894), entrambi a Bonaria, infine, la famosa tomba de *La bambina col cerchio* (1901) presso il cimitero monumentale di Iglesias intorno alla quale sono nate numerose leggende di fantasmi.

Tra le opere civili non si può non citare il Monumento a Vittorio Emanuele II in Piazza Italia a Sassari, la più imponente tra quelle esistenti in una piazza sarda, probabilmente la più grande come dimensioni.

Tra le opere visitabili in zona, invece, si ricordano quelle dell'*Altare di San Giuseppe* e l'*Altorilievo di Gesù che insegna alla sinagoga*, conservati presso la chiesa della B.V. di Oschiri, la scultura de *La Maddalena* e la *Tomba monumentale di Filippo Campus*, vescovo di Tempio Ampurias, presso Pattada, mentre ad Ozieri troviamo l'intero apparato scultoreo della chiesa di Santa Lucia e una parte di quella della cattedrale, infine, il nostro monumento ai caduti in Piazza del popolo a Berchidda.

Il monumento ai caduti di Berchidda, recentemente oggetto di restauro, è stato realizzato in bronzo e poggia su una base piramidale tronca rivestita in marmo bianco, il soggetto è un soldato che avanza con la bandiera. Oltre che per la resa dell'accuratezza tecnica, l'impatto emotivo e lo stesso sviluppo spaziale, abbastanza importante, ne fanno un'opera di una certa rilevanza. Sul retro si trova la firma di Ettore Sartorio, il figlio di Giuseppe.

Il monumento fu inaugurato nel 1922, proprio l'anno della scomparsa del più noto scultore, pertanto, non è da escludere che fosse stato progettato dal padre ed in seguito portato a termine dal figlio o da altri noti collaboratori che lavoravano presso i suoi laboratori.

Per chi voglia approfondire l'argomento, ma soprattutto vivere un'esperienza unica tra arte e spiritualità suggerisco il tour guidato dedicato alla scultura e la simbologia funeraria dell'indimenticabile genio piemontese che viene svolto presso i cimiteri monumentali di Quartu Sant'Elena e Bonaria.

Contatti: info.quartourismo@gmail.com
Bibliografia: AA.VV., *Pittura e scultura dell'Ottocento*, Storia dell'arte in Sardegna, Fondazione Banco di Sardegna, Ilisso edizioni, 1997.

ALBERI MONUMENTALI Il lentisco di "Sa Multa 'Ona"

di Giacomo Calvia

I lentischi normalmente non diventano alberi. Possono raggiungere ragguardevoli proporzioni come cespugli, ma diventare alberi non è generalmente una loro prerogativa. E così, trovarsi al cospetto di lentischi arborei, e per giunta monumentali, è un qualcosa di decisamente inusuale.

Di lentischi monumentali in Sardegna se ne conoscono diversi, e in un caso formano persino un intricato boschetto che si trova in comune di Loculi, nella località di Preda Longa. Questi numerosi esemplari si presentano soprattutto come fitti grovigli di grosse branche divaricate già alla base.

Più vicino a casa nostra, nel territorio di Luras, si trovano i lentischi più grandi della Sardegna. Questi vegetano in località Li Espi, poco oltre il sito di Santu Baltulu, famoso per l'olivastro considerato l'albero più antico d'Europa. In località di Li Espi si trova un altro olivastro millenario, con oltre 8 metri di circonferenza del tronco, ma soprattutto vivono due lentischi monumentali, alti 8 e 9 m e con tronchi di 3 e 3,6 m di circonferenza.

Pochi sanno, però, che anche a Berchidda cresce un albero di lentisco che si annovera tra i più grandi della Sardegna. Per vederlo bisogna recarsi presso lo stazzo Sa Multa 'Ona. Si tratta di un albero dell'altezza di circa 7 m e con una circonferenza del tronco di 2,59 m (misure registrate nel 2011). Questo lentisco è cresciuto a ridosso di un muro a secco tra le case e le stalle. Nel 2012 ha subito il crollo di una branca, ma non pare risentirne più di tanto.

Un altro imponente esemplare, o meglio un insieme compatto di esemplari, si trova poco prima di Osseddu, in una tanca ricchissima di grossi ginepri. A vederlo da lontano, appare come un cespuglio quasi circolare le cui chiome si dipartono da terra sull'intera circonferenza, eccetto in un punto, che

consente l'accesso sotto le fitte chiome e concede ombra agli animali al pascolo. Una volta all'interno, si scopre che il cespuglio è in realtà costituito da sei diversi tronchi, quattro dei quali con circonferenze tra gli 80 e i 120 cm di circonferenza, uno di circa 50 cm di circonferenza e uno che forma una ceppaia con tre tronchi che si dipartono da una base di oltre 3,50 m di circonferenza. Due di questi tronchi si fondono assieme a circa 1,20 m dal suolo, raggiungendo una circonferenza di 2,54 m a petto d'uomo. L'altezza complessiva non è alta (5 m ca), poiché i tronchi si sviluppano con un angolo di circa 40°, ma il diametro complessivo delle chiome va dai 16,20 m sull'asse nord-est sud-ovest ai 17,50 m su quello nord-ovest-sud-est.

Se poi si vuol vedere qualche lentisco con portamento arboreo in senso più ampio, lungo il Riu Mannu, in loc. Campos Valzos si trovano alcuni lentischi alti fino a 10 metri, anche se i tronchi sono decisamente più simili a quelli di giovani e slanciati lecci che a degli inusuali alberi di lentisco.



Seconda Guerra Mondiale Deportati nei lager tedeschi I BERCHIDDESI, 3

di Giuseppe Meloni

Prima della partenza i rastrellati dovevano lasciare i loro miseri bagagli con la promessa che questi sarebbero stati riconsegnati in un secondo momento e, ovviamente – quando ancora le possedessero – le armi. Gli effetti personali non venivano mai restituiti; erano invece destinati a famiglie bisognose tedesche, sempre più numerose dal momento dello scoppio della guerra. Ad accogliere i militari che giungevano in Germania o nei territori occupati erano stati allestiti appositi spazi da non confondere con quelli che impropriamente chiamiamo Lager, già operativi per diversi, noti motivi. Per i prigionieri di guerra, soldati e sottufficiali, esistevano gli Stalag o Stammlager (abbreviazione di *Mannschafts-stamm-und Straflager*). Gli Oflag, invece, ospitavano gli ufficiali. Per i militari dell'aviazione erano stati pensati campi speciali: gli Stalag Luft, mentre per quelli della marina militare esistevano i Marlag e i Milag per quella mercantile.



Gli Stalag erano contraddistinti con un numero romano, che si riferiva all'Area Militare (corrispondente ad un'area geografica) e da una lettera dell'alfabeto. Le aree militari non avevano una distribuzione ordinata nel territorio. L'area I corrispondeva alla ex Prussia Orientale; l'area II al Nord Baltico; l'area III a Berlino; l'area IV alla Sassonia; l'area V al Baden-Württemberg. Collocata geograficamente tra la I e la II area c'era la XX, corrispondente alla Pomerania, nell'odierna Polonia settentrionale; tra la IV e la V area c'era la

XIII, corrispondente alla Baviera.

I campi di transito o di lavoro in Grecia erano chiamati Dulag. Tra i più capienti erano il Dulag 136 ad Atene e il Dulag 166 a Salonicco.

Gli internati di Berchidda, dei quali ci occupiamo, furono destinati ai campi di detenzione e di lavoro indicati nella tabella riportata a p. 1.

I deportati venivano definiti IMI ossia Internati Militari Italiani (*Italienische Militär Internierete*) e non erano considerati alla stregua di *Kriegsgefangene* (prigionieri di guerra) ma di veri e propri traditori. A loro non era permesso il beneficio delle convenzioni internazionali riservate alla prima categoria. Chiamati dai tedeschi *Badoglio-Truppen* (in opposizione a quelli fedeli a Mussolini), questi soldati erano considerati infidi e contro di loro fu esercitato anche una sorta di sentimento antitaliano, razzista.

Tutti gli internati nei campi erano vestiti con misere divise dove spiccavano distintivi con colori diversi a seconda della categoria alla quale appartenevano. I militari italiani catturati dopo l'8 settembre venivano contrassegnati, oltre che con un numero di matricola (rilasciato al momento della registrazione all'ingresso del campo), con un triangolo Bianco contornato di nero e con la scritta IMI. Il loro numero non è mai stato calcolato esattamente ma si pensa che oscillò tra le 650.000 e le 800.000 unità. La maggior parte di essi fu sottoposta a svolgere lavori obbligatori. Gli internati erano impiegati in maggioranza nell'industria bellica (quasi 200.000 uomini), nelle miniere (55.000), nell'edilizia (55.000), nell'industria alimentare e nell'agricoltura (40.000), nell'industria pesante (35.000), nelle ferrovie (22.000) e inoltre nelle poste, in operazioni di carico e scarico, in lavori richiesti da civili, nella bonifica di abitati e territori devastati dai bombardamenti alleati.

A fronte di un impegno lavorativo massacrante in termini di orario e condizioni di esercizio, le condizioni

Dopo l'armistizio (8 settembre 1943) il 90 % dei militari rastrellati dai tedeschi scelsero di non mettersi volontariamente al servizio dell'industria germanica.

Per questo furono costretti a lavorare in Grecia o (la maggior parte) furono trasferiti ai luoghi di destinazione, in Germania e nei territori occupati: Polonia, Austria, Cecoslovacchia e qualcuno anche in Francia, Prussia, Lituania, Ucraina.

Nei numeri di giugno e di agosto del 2020 questo tema è stato introdotto. Ora viene approfondito in vista di un esame dei singoli casi, che verrà fatto in seguito.

di vita erano spesso disumane. Vestiti in maniera inadeguata, con le stesse uniformi estive che avevano al momento della cattura, non avevano una protezione adatta al freddo intenso degli inverni di quelle terre settentrionali. L'alimentazione era assolutamente carente: si mangiavano bucce di patate, residui di rape, raccattati spesso tra immondizie e rifiuti alimentari della truppa germanica che controllava il lavoro dei reclusi. Si cacciavano poi piccoli animali che si avventuravano incautamente nei campi: topi, rane, lumache. Questa carenza alimentare era determinante nel causare malattie di diverso genere: digestive e intestinali, respiratorie ed altre favorite da un inadeguato sviluppo del metabolismo. Di fronte a questo sistema di vita insopportabile nacque tra gli internati una rete che può essere considerata come l'interpretazione di una sorta di resistenza, anche se passiva, condotta senza fare uso di armi, ma pur sempre una forma di opposizione alla prepotenza del nemico (in questo caso i tedeschi). Si formarono così piccoli gruppi organizzati e si svilupparono perfino strutture di comunicazioni radio clandestine.

I soldati catalogati sotto la sigla IMI scelsero di affrontare sofferenze, fame e violenza rifiutando proposte di un futuro più comodo ma caratte-

rizzato pur sempre dalla scelta di una diversa divisa.

Altre volte gli internati (anche per evitare gravi punizioni) accettavano di svolgere volontariamente incarichi di lavoro. Si rassegnavano alla nuova condizione e si impegnavano nello svolgimento dei compiti loro assegnati; per questo ricevevano un trattamento più umano che permetteva, a volte una maggiore integrazione con le maestranze e con le popolazioni locali.

A causa di maltrattamenti, malattie, malnutrizione, fucilazioni, dei soldati italiani internati nei campi di lavoro nazisti dopo l'8 settembre si calcola che morirono, secondo alcune fonti, 20.000 persone; secondo altre i morti furono ben di più: da 55.000 a 70.000.

Già dal febbraio 1945 si avvertiva che il Reich era prossimo alla fine. Quando si verificò il crollo, i campi situati nei territori orientali del Reich furono liberati dall'esercito russo; quelli ad ovest dalle forze armate degli USA e dei suoi alleati. I reduci dalla prigionia, evacuati tra l'estate e l'autunno del 1945, non rientrarono immediatamente nei territori d'origine ma furono trattenuti, a volte per mesi, alla ricerca di informazioni e testimonianze. Solo alla fine di queste operazioni furono avviati a destinazione su trasporti non molto migliori di quelli che li avevano condotti nei campi, attraversarono mezza Europa e molti morirono durante il viaggio. In Italia esisteva un primo campo di raccolta nel veronese; da qui si organizzarono i trasporti per le diverse destinazioni interne.

Tra i moltissimi italiani che, fermati nei Balcani, sul fronte greco o nelle isole dell'Egeo, andarono incontro alle difficili condizioni della detenzione appena descritte, numerosi furono i sardi e non mancarono anche i berchiddesi. A questi ultimi è riservata questa ricerca. Finora (quando l'indagine è solo all'inizio) sono stati rintracciati i nominativi elencati nella tabella riportata in questa pagina. Non si escludere di poter arricchire l'elenco in un prossimo futuro.

Ma perché ci interessiamo dei casi di questi soldati, il cui numero non è elevato, ma certo ugualmente significativo? Sono persone che soffrono le condizioni dell'incertezza seguita all'armistizio, della cattura, dell'internamento, del lavoro forzato, tutti elementi dei quali abbiamo già parlato. Seguire le loro vicende individuali è importante perché ci per-

SOLDATO

Pietro Achenza
Antonio Canu
Pietro Casula
Paolino Dente
Tommaso Fresu
Egidio Modde
Francesco Mu
Pasquale Melis
Salvatore Orgolesu
Salvatore Pinna
Giacomino Sini

mette non solo di conoscere le linee generali del problema che trattiamo, ma consente di venire a conoscenza di fatti importanti della vita di individui. In tal modo possiamo superare gli stereotipi ormai diffusi e consolidati come quello del generico detenuto smunto, scheletrico, vestito con un logoro pigiama quasi sempre a righe, e trovarci al cospetto di persone, uomini. Sono figure con il proprio nome, cognome, identità, provenienza, bagaglio di esperienza lavorativa e militare, la loro connotazione sociale, le proprie

idee, le paure, i dolori, le speranze, affetti lontani, talvolta i progetti da realizzare una volta finito l'incubo nel quale erano precipitate.

Tutte queste informazioni e considerazioni possono far capire fino in fondo la realtà della detenzione, dei lavori forzati, delle violenze, soprusi, ingiustizie, abusi, torture fisiche e psicologiche fino alla morte alle quali furono sottoposti gli individui dei quali in questa sede ci occupiamo. Altre volte ci si presenta una realtà nella quale le costrizioni subite determinavano negli internati un senso di rassegnazione e, di conseguenza, la disposizione al lavoro forzato che evitava eccessive privazioni e favoriva – a volte – anche fenomeni di integrazione.

Alcune testimonianze di reduci che affrontarono la prima condizione (quella del lavoro coatto involontario

LUOGO DELLA CATTURA

non specificato
 Corinto (Grecia)
 Jugoslavia
 Croazia
 Cefalonia (Grecia)
 Epiro (Grecia)
 Naxos (Grecia)
non specificato
 Peloponneso (Grecia)
 Tirana (Albania)
 Grecia



o della resistenza ad esso) parlano di tormenti inflitti allo scopo di stroncare ogni forma di resistenza ai comandi degli aguzzini. Si riferiscono a trattamenti volti a intimidire o ad ottenere una più efficiente collaborazione lavorativa dai singoli internati. Un caso emblematico, raccontato drammaticamente da chi sopravvisse, parla di individui che avevano rifiutato il lavoro forzato. Costoro, portati nei boschi vicini ai campi di lavoro, venivano costretti a scavare quella che – dicevano – doveva essere la loro fossa di sepoltura. Una volta terrorizzati a sufficienza, agli internati veniva spiegato che non era ancora giunta la loro ora, purché riprendessero a lavorare con impegno.

In questo quadro di terrore vissero quei terribili momenti i deportati dei quali ci interessiamo.

Time in Jazz 2021 Stelle "Isteddhos"

comunicato stampa a cura di Riccardo Sgualdini

Libri Cinema Mostre

Immane anche l'appuntamento con Time to Read, la serie di incontri con i libri e i loro autori, che a Berchidda, negli spazi di Sa Casara (l'ex caseificio oggi sede dell'associazione Time in Jazz), ospiterà il giornalista Giacomo Serreli con Boghes e Sonos, opera che ripercorre sessant'anni di musica isolana, il musicista Bruno Tommaso, co-autore del libro *La scuola che sognavo*. La musica come bene comune, il jazz come dialogo, Luigi Onori, giornalista musicale che porta in dote "La storia del Jazz" scritta insieme a Riccardo Brazzale e Maurizio Franco; dalle stelle della musica si viaggia su quelle del cielo con il fisico Eugenio Coccia, che introduce al pubblico "Stelle, galassie e altri misteri cosmici".



Tra fiaba, illustrazione e musica è invece il libro per l'infanzia *Nidi di note*, presentato da Bruno Tognolini e Alessandro Sanna, rispettivamente autore e illustratore dell'opera. A chiudere le presentazioni editoriali, "Time in Jazz Diary 2020", che rievoca la scorsa edizione del festival attraverso l'obiettivo della fotografa Alessandra Freguja. Si apre alle suggestioni legate al tema "Stelle" la rassegna di film e documentari a cura del regista Gianfranco Cabiddu: si comincia con un tributo alla figura di David Bowie, con la proie-

zione del videoclip di "Blackstar", del documentario "David Bowie last five years" e di *Stardust*, film del 2020 tra storia e fiction diretto da Gabriel Range.

Proporrà invece una riflessione sul momento critico che sta vivendo il mondo dell'arte e dello spettacolo la visione del documentario "50 Santarcangelo Festival", mentre "Musica da lettura - P60lo Fresu" è il film del concerto che si è tenuto per i sessant'anni appena compiuti del trombettista all'Archiginnasio di Bologna, luogo della cultura per eccellenza, con Alessandro Bergonzoni come guida di eccezione. Le "stelle" di Dante verranno rievocate con la proiezione della "Lectura Dantis per voce solista", la prima di una serie di letture della Divina Commedia tenuta da Carmelo Bene nel 1981, per l'anniversario della strage di Bologna.

Le arti visive troveranno il consueto spazio con le opere della Collezione di Arte contemporanea nata grazie al contributo degli artisti che negli anni hanno partecipato alle iniziative

del festival, in esposizione alla Casara, dove saranno allestite anche alcune mostre temporanee: "Jazz Frames", con gli acquerelli di Severino Salvemini, le riproduzioni dalle tavole originali di Alessandro Sanna per i libri

"Crescendo" e "Nidi di note", e la mostra delle fotografie di Alessandra Freguja e Gabriele Lugli che raccontano la passata edizione del festival, con i suoi volti, le sue emozioni e le sue suggestioni. A completare e arricchire il programma contribuiranno infine vari incontri e degustazioni di prodotti dell'enogastronomia locale e le consuete iniziative di promozione e sensibilizzazione ambientale raccolte sotto l'insegna *Green Jazz*: Time in Jazz fa parte di *Jazz Takes The Green*, la rete dei festival jazz ecosostenibili,

Nel numero di aprile abbiamo presentato la prima parte del comunicato stampa che illustra le molteplici attività del festival di quest'anno nel campo della musica.

In questo numero ci occupiamo di quanto viene sviluppato come complemento e contorno: libri, cinema, mostre.

#timeinjazz

Diamo il via alle stelle

stelle
isteddhos

prima esperienza italiana di aggregazione di eventi culturali che hanno a cuore la causa Green. Time in Jazz si presenta dunque con un programma come sempre ricco e variegato al suo trentaquattresimo appuntamento. "Superato il momento pandemico della scorsa edizione", sottolinea Paolo Fresu, "ci sentiamo pronti e motivati ad affrontare il presente sotto la buona stella della passione e della condivisione che da sempre ha permeato Time in Jazz. Un festival che esula dai generi come il jazz ci ha insegnato e che brilla di luce propria. Al ritmo pulsante della galassia sonora che illumina le infinite notti stellate della Sardegna e i suoi bassi cieli africani".

E a proposito di Africa, arriva da Accra l'immagine di questa edizione del festival: la firma Yiwa Voprinda, una grafica ventisettenne di casa nella capitale del Ghana, che ha voluto regalare a Time in Jazz il suo lavoro, selezionato tra tutti quelli che anno partecipato a un apposito concorso lanciato nei mesi scorsi da Time in Jazz su diverse piattaforme di design internazionali.

Da piccolo sostavo ammirato di fronte a quel monumento naturale. Emanava una particolare suggestione. La vastità, l'imponenza, la serenità e la pace mi emozionavano. Con gli amici discutevamo sulla possibilità di scarlo. Ritenevo impossibile arrampicarsi su un masso che deborda dalla sottile base che si eleva su una massicciata imponente. Alcuni tra loro sostenevano che l'impresa di scalare "Sa Pedra Subrappare" era riuscita a qualche rocciatore proveniente dal continente, ma non se ne conosceva l'identità. Con gli anni esperti arrampicatori locali e non sono riusciti ad issarsi in vetta all'imponente macigno che domina la stupenda vallata sottostante. Hanno potuto ammirare nella sua interezza un panorama unico incorniciato dalle cangianti colorazioni floristiche e dagli imponenti gioaie granitiche. L'assessorato alla difesa ambiente ha, pertanto, deciso di inserire questo gioiello della natura nell'elenco dei monumenti naturali. La relazione che accompagna la decisione rileva che Punta sa Berritta (1362 m. di altezza), conosciuta come Rocca Manna Subrappare, è:

“caratterizzata da un blocco di roccia conformata come un parallelepipedo irregolare (in-

Punta Berritta-Subrappare Monumento Naturale

di Giuseppe Sini

dicativamente dieci per quindici metri di base e sei di altezza) sito in incredibile equilibrio su una stretta cima. La vetta è ben riconoscibile a grande distanza, mentre il suo accesso dal versante settentrionale è mascherato dalla pineta e da altre rocce affioranti”

L'istituzione di un Monumento naturale comporta una serie di prescrizioni atte a salvaguardarne l'integrità, l'aspetto, i valori estetici e paesaggistici. Non possono essere aperti nelle vicinanze nuovi sentieri e sono vietati scavi o costruzioni di nuove installazioni. Sono consentite tutte le attività connesse alla fruizione del sito quali ricerca scientifica, attività educative e ricreative. Al nostro Comune è

stata affidata la conservazione e la valorizzazione di questo gioiello naturale e la realizzazione di apposite tabelle segnaletiche che ne favoriscano il raggiungimento e la visita. Questo riconoscimento, che si realizza attraverso la pubblicizzazione di questo scenario unico sui siti regionali e territoriali, rappresenta un'ulteriore risorsa per favorire la conoscenza e la valorizzazione turistica del nostro territorio.



Barista inocula 6 dosi di Ichnusa invece di una: RICOVERATI DUE CLIENTI ABITUALI

Radio Limbara trasmette

SANT'ANTONIO DI GALLURA

Un errore umano che poteva costare caro a due uomini di Sant'Antonio di Gallura i quali, dopo aver chiesto un'ultima dose di Ichnusa *prima de si che remonire* (prima di farsi da parte ndr), si sarebbero imbattuti in un barista poco accorto che avrebbe inoculato loro ben 4 ulteriori dosi da 0.66 cadauna.

Sfortunati protagonisti di questa vicenda due pastori del piccolo centro gallurese che, dopo una giornata trascorsa in campagna, si sarebbero avventati al bar per bere due birre d'asporto direttamente nel tavolino adiacente l'ingresso; il tutto ovviamente grazie ad un barista compiacente, *incazzadu che dimoniu cun su governu*. Una mossa, questa del falso asporto, diventata ormai un *must* in tutte le *bidde* sarde: alcuni baristi sarebbero addirittura stati

multati per aver servito i clienti dentro i gabinetti dei loro locali.

Dopo averse bevuto il mondo durante il lavoro, i due avrebbero esagerato ulteriormente anche al bar, mentre le rispettive mogli avrebbero iniziato a far squillare loro i cellulari, sospettando che i mariti avessero fatto quella che a Oschiri viene comunemente chiamata *sa bessida de su cane ruju* (l'uscita del cane rosso, che è uscito e non è mai rientrato ndr). Sentendo la pressione delle consorti, i due avrebbero pertanto deciso di ordinare solamente la stoffa, non sapendo però che a servirli era appena arrivato Antoni Capu-

dibeddula, famoso per le sue distrazioni sul posto di lavoro. Rimanendo in tema di pandemia, *ca tantu no si faeddat de ateru*, i pa-

stori avrebbero simpaticamente chiesto al barista che venisse loro inoculata l'ultima dose di Ichnusa da 0.66, ma proprio quest'ultima richiesta sarebbe stata fatale. Il barista, non avendo sentito bene ed essendo un po' timido, avrebbe avuto vergogna di chiedere il numero di dosi richieste dai due e, per non fare brutte figure visto che ben conosceva i suoi polli, avrebbe optato per 6 dosi di Ichnusa; il tutto ovviamente per la felicità delle mogli. I pastori, timidi anch'essi, non avrebbero detto nulla allo svampito barista e, in silenzio, si sarebbero inoculati anche le 5 dosi eccedenti.

I due sarebbero ancora sotto controllo dei medici che, per precauzione, li terranno in ospedale per una settimana. No, no, non per essersi inoculati 5 dosi in più, ma per verificare che i colpi di *fuste* presi dalle mogli al rientro non abbiano danneggiato gli organi interni. Ovviamente ad eccezione del fegato, partito già dall'età di 17 anni.



IL CUORE TRADITO

di P. Bustieddu Serra

Si chiamava Amedeo e aveva raggiunto la bella età di 85 anni. Era contento di vivere anche perché la vita lo aveva premiato con tante soddisfazioni. Aveva lavorato e sudato e aveva costruito un bel patrimonio. Non era attaccato ai soldi e viveva nella semplicità. Tutti lo stimavano per il suo bel modo di fare. Era amico di tutti e da tutti conosciuto e apprezzato. Aveva lavorato tanto per sua figlia, che adorava. Ora viveva con lei e col genero, che lui vedeva come un figlio. Lo trattavano bene e con attenzione, e lui era felice. Un bel giorno decise di fare il testamento e di lasciare tutti i suoi averi alla figlia e suo marito. Lui poteva vivere con poco, e poi pensava di avere ciò che conta di più: l'amore di sua figlia Angela e del suo genero. Tutto cantava gioia il giorno in cui Amedeo lasciò tutto alla figlia. E per un po' di tempo tutto andò avanti con armonia e serenità familiare. Ma le cose non tardarono a cambiare. Angela e suo marito, guidati dai soldi più che dalla saggezza umana, entrarono in uno stile di vita stravagante e iniziarono a frequentare amicizia poco serie. Uscivano spesso, lasciando sempre il *loro vecchio* a casa, da solo. Ormai non avevano più tempo per il loro *adorato papà*, che viveva sempre più triste e deluso dalla figlia. Ormai lui non era più necessario. Avevano ricevuto ciò che da tempo ipocritamente aspettavano e ciò che più amavano.

Anche il vecchio Amedeo dovette accettare la cruda realtà che quei due avevano solo amato e adorato i suoi soldi. Che brutto tradire il cuore di un padre che ha sempre amato e si è consumato per la figlia, soprattutto dopo la morte della mamma! I soldi guadagnati con sudore e amore avevano rovinato la figlia.

Un giorno il papà prese il coraggio per mano e decise di parlare con lei: "Angela, disse, possiamo parlare? ..."

"Papà – interruppe lei – ora devo uscire, magari parliamo domani".

Il papà si ritirò triste e con le lacrime agli occhi in stanza sua, che ormai era diventata una prigione. Il giorno dopo tentò nuovamente il dialogo: "Figlia mia..."

"Che cosa vuoi di così urgente? Che ti manca? Io ci sono..."

"Non voglio niente. Volevo solo dirti che non vi ho dato tutta l'eredità. Ho nascosto ancora qualcosa".

Improvvisamente il tempo si fermò e la figlia alzò le antenne delle orecchie, e scimmiettando un sorriso si avvicinò al papà.

"Figlia – continuò il papà – tu sei il mio unico tesoro e in un baule, che ho nascosto da tempo in soffitta, ho lasciato qualcosa per te. Ecco le

chiavi! Il baule è tuo, ma a una condizione: aprilo il giorno del tuo compleanno". Una lacrima di acqua sporca uscì dall'occhio falso della figlia. Diede un bacio freddo al papà ed uscì di casa, felice di comunicare al marito la notizia del tesoro nascosto. Ma i due non resi-



stettero e non aspettarono il giorno del compleanno, come aveva immaginato il papà. Nella notte i due salirono in soffitta, aprirono il baule con curiosità avida e morbosa. Trovarono il baule pieno di paglia. Tolsero la paglia e, sotto, trovarono una busta. L'aprirono tremando e sognan-



do un nuovo sogno dorato. La busta conteneva un messaggio:

"Carissima Angela, tuo nonno dava la paglia per nutrire i suoi asini. Io lascio questa paglia per il pranzo del tuo compleanno. Pensavo di avere due figli, invece scopro di avere due esseri senza cuore in casa mia. So che vi sono di disturbo e impiccio".

L'anziano padre avrebbe voluto scrivere altre cose, ma la mano tremante e le lacrime agli occhi glielo impedivano. Col cuore lacerato pensava: "Cara figlia, questo mio cuore stanco, deluso e tradito ti amerà sempre. Sparisco in silenzio senza rancore. Non cercarmi, perché non mi troverai. Se fai del denaro il tuo dio, ti tormenterai come il diavolo. Contano le persone, non le cose. Se dedicassimo lo stesso tempo e la stessa attenzione alle persone che dedichiamo alle cose, il mondo sarebbe diverso. Dovremmo ritrovare il tempo per ascoltare, guardarci negli occhi, piangere insieme, incoraggiarsi, ridere, passeggiare... Alla fine dei nostri giorni solo questo porteremo con noi davanti a Dio: noi e la nostra capacità d'amare".



Rilanciare il ruolo didattico, culturale e sociale della scuola dopo la pandemia.

La proposta è stata avanzata da un gruppo di insegnanti che ha redatto un "Manifesto per la nuova scuola". Il coraggioso documento è stato sottoscritto da colleghi, da intellettuali e da docenti universitari come Alessandro Barbero, Riccardo Bocca, Carlo Ginzburg, Vito Mancuso, Dacia Maraini, Massimo Recalcati e Gustavo Zagrebelsky e verrà portato all'attenzione del ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi e del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Il testo è suddiviso in otto punti e si propone di rilanciare la scuola, perché "...solo attraverso il confronto con i contenuti culturali, la loro elaborazione e acquisizione, a partire da un'approfondita e reale alfabetizzazione, gli studenti potranno diventare cittadini liberi e consapevoli, in grado di contribuire a un autentico progresso della società".

La riflessione, partendo da una rivisitazione dell'autonomia scolastica, indaga sul rapporto tra docenti e studenti e ripensa gli strumenti di valutazione della didattica. Propone l'abolizione dei test Invalsi che non sono ritenuti validi e affidabili. Si suggerisce la revoca dei percorsi di alternanza scuola-lavoro con l'eventuale loro sostituzione con stage, istituiti fuori dall'orario scolastico e su decisione dei consigli di classe. I proponenti chiedono di ripartire dalla centralità dell'ora di lezione, quale "strumento di trasmissione e di condivisione di conoscenza e di passione culturale". Si auspicano ingenti investimenti per la formazione e il reclutamento degli educatori. I docenti devono possedere preparazione culturale, conoscenza approfondita dei contenuti disciplinari, motivazione e una spiccata propensione alla condivisione culturale e alla relazione con le persone in crescita. La rivoluzione interessa anche le "programmazioni ipertrofiche e standardizzate e tutti quei documenti in cui la descrizione astratta e burocratica dell'insegnamento prende il posto dell'insegnamento stesso, in una continua e paradossale certificazione del nulla".

MANIFESTO PER LA NUOVA SCUOLA

di Giuseppe Sini

"La scuola" si sottolinea "deve essere fondata sulla conoscenza, sul sapere, sullo studio e tutti gli strumenti e i metodi della didattica, compresi quelli legati all'uso delle tecnologie digitali che devono rimanere o ritornare a essere dei semplici mezzi, da utilizzare quando le necessità della condivisione dei contenuti culturali lo richiedano".

Infine, occorre ridurre il numero di studenti per classe, in modo che gli

educatori possano davvero dedicare tempo e attenzione alle esigenze di ogni alunno. Occorre mettere fine al paradosso per il quale si chiede agli insegnanti di attuare una didattica personalizzata e contemporaneamente gli si impedisce di farlo, imponendo di lavorare in classi sovraffollate. In nessun caso dovrebbero essere formate classi con un numero di studenti superiore ai venti.

Il Covid ha ribadito l'importanza dell'educazione alla salute e al benessere. Pertanto, si propone l'introduzione, in termini permanenti e sistematici, di un medico referente per ciascun istituto. Si contesta l'idea che gli strumenti digitali permettano agli insegnanti di seguire un numero ancora maggiore di studenti, attraverso la produzione di video da mostrare in lezione asincrona. È risaputo che la "didattica a distanza" perde efficacia con le persone in crescita. Per bambini e adolescenti non esiste apprendimento che non sia fondato sulla relazione e su continui feedback verbali e non.

Questa proposta organica di rilancio è improntata, si ribadisce, a restituire centralità alla funzione docente e a sburocratizzare le pratiche educative. Solo in questo modo si potranno contrastare analfabetismo e dispersione acuiti dalle ultime disastrose riforme e dal lungo periodo di sospensione didattica in classe.

VERSO LA NUOVA SCUOLA



UN LAVORO IMPORTANTE

di Tomaso Campus

Questa è la storia di quattro persone che si chiamano Ognuno, Qualcuno, Chiunque e Nessuno. C'era un lavoro importante da fare e Ognuno era sicuro che Qualcuno l'avrebbe fatto. Chiunque avrebbe potuto farlo, ma Nessuno lo fece. Qualcuno andò in collera per questo perché era lavoro di Ognuno. Ognuno pensò che Chiunque avrebbe potuto farlo, ma Nessuno capì che Ognuno non l'avrebbe fatto. Finì che Ognuno biasimò Qualcuno quando Nessuno fece quello che Chiunque avrebbe potuto fare.

Morale

Per mandare avanti l'Italia bisognerebbe abolire la categoria di "persone..." che rappresenta la "storia di Chiunque"



Pro sos ladros de sas poesias

Ordinando il ricco materiale che è conservato nel nostro archivio abbiamo ritrovato una delle tante composizioni che il compianto Antonio Grixoni ogni tanto, regolarmente, ci inviava perché le conservassimo e – nel caso – le pubblicassimo.

Lo scritto si riferisce ad un fatto increscioso di cui fu vittima. Nelle nostre pagine ospitammo a suo tempo la poesia firmata da un altro nostro lettore. Quando Antonio la lesse fece probabilmente un balzo sulla sedia costatando (come lui affermava) che il testo era il suo. Per ricordare l'evento scrisse questi versi. A distanza d'anni ve li proponiamo.

Chi su mandu fi malu già l'ischia...
E chi c'hat puru tendhenzias maniacales,
comente c'ha puru milli males,
de onzi razza calidade e zenia.

Però a s'attrivire a furare poesia,
Est vera mancanza e chelveddu,
E si lu fatterat calchi piseddu,
Cumpatire in pienu lu podia.

Ma candho lu faghene cun transa maligna
In s'isettu 'e premios e de famas...
Eo naro coltzas sas familias e mamas,
chi custa zente tenet in cunsigna.

Zente farabhutta e malvagia...
Maleducados, minados de macchine,
illusos cun supelvia chena confine,
facci cottos, brivos de materia saggia.

Ca mai han postu in contu it'est sa fida,
sa virtude, sa libertade, sa giustizia...
a no cumprendhere chi sa malizia
subra a issos e totu si riversat accanida.

E poi sun dolores e no basos,
Ilgonzas e feos cunzettos...
Benin isputzidos trattados chen'affettos,
veros Giudas... intellettos romasos.

Ca s'idea 'e custos est vana troppu,
Meschina chena fundhamentu,
No b' hat sustanscia non b'hat talentu,
No s'arrividi a currere essendhe toppu.

Ca custos ladros non tenene cultura
Né sudesa peruna né intelligenza,
che maccos proan'a s'inserire in s'iscienza
chi a pagos ha cuntzessu sa natura.

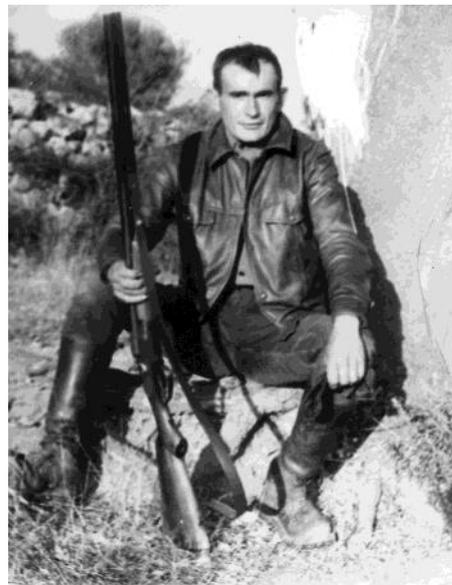
Ma da chi Deu sa grascia no hat dadu,
A fin'e contos, fea faghene sa figura,
chei cuddu assu 'e cupas addirittura,
chi fineidi currudu e fustigadu.

Ispero 'e mi esser bene ispiegadu,
ca chie chilcat gloria in pastur'anza,
b'hat perigulu 'e finire in cadena...
o in calchi manincomiu internadu.

Si puru resesserat s'effimera gloria mundhana
atteru no est che nue passizzera in s'aera...
ch'iscumparit che neula a palte e sera
chen'allattare riu né funtana.

E custos sun sos terrenos valanzos
De chie tenet sos sentidos lanzos.

Antonio Grixoni



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Il 21 giugno 2021 si è tenuta l'Assemblea ordinaria dei soci della Cantina Giogantinu presso la sede legale di Berchidda.



CANTINA
GIOGANTINU
Berchidda - Sardinia - Italy

All'ordine del giorno figuravano diversi importanti punti tra i quali l'approvazione del bilancio, chiuso il 31/08/2020 e il rinnovo delle cariche sociali. Dopo le votazioni il Consiglio d'amministrazione risulta così composto:

Nicola Zanzu, presidente

Pietro Mu, vicepresidente

Domenico Brianda, consigliere

Francesco Casu, consigliere

Gian Santo Casu, consigliere

Eugenio Meloni, consigliere

Gianni Pala, consigliere

PRENOTA LA TUA VISITA
mob. 079704163
www.giogantinu.com

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Contributi di:
Maurizio Brianda, Giacomo Calvia, Tomaso Campus, Antonio Grixoni, Piero Modde, Giuseppe Ortu, Radio Limbara, Maria Paola Sanna, Bustieddu Serra, Riccardo Sgualdini, Francesco Squintu.

Stampato in proprio
Berchidda, giugno 2021
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



melonigu@tiscali.it
gius.sini@tiscali.it

Indirizzo Internet
www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori